

mercoledì 22 e giovedì 23 aprile 2009 - ore 21

IL GRANDE MATCH

(*La Gran Final*) **Regia e fotografia:** Gerardo Olivares - **Sceneggiatura:** G. Olivares, Chema Rodriguez - **Musica:** Martin Meissonier - **Interpreti:** Abu Aldanish, Shag Humar Khan, Zeinolda Igiza, Tano Alansar, Attibou Aboubacar, Ahmed Alansar – Spagna 2006, 88', Mikado.

Luglio 2002: il giorno della finale della coppa del mondo di calcio Brasile-Germania. Miliardi di persone sono collegati alla loro tv per seguire l'evento. Ma non per tutti è così facile procurarsi un apparecchio. Tra Mongolia, Sahara ed Amazonia tre storie si intrecciano raccontando la passione calcistica di chi vive nei luoghi più isolati del pianeta.

Utilizzando attori non professionisti (veri indios, beduini e "cavalieri" mongoli debitamente ringraziati nei bei titoli di coda), il regista spagnolo Gerardo Olivares ha creato un film in cui il confine tra fiction e documentario è, perlomeno per lo spettatore, quasi totalmente annullato. (...) Il film utilizza il paradosso delle popolazioni isolate eppure desiderose di vedere il match più "globalizzato" del pianeta per ottenere un effetto comico e di contrasto tra i "buon selvaggi" e le nuove necessità della modernità, in questo caso il rapporto con lo sport come spettacolo planetario. Così gli indios che pure rifiutano le comodità dei loro vicini "moderni", si avvicinano ad essi per sbirciarne la tv, mentre i beduini sahariani ed i mongoli sospendono il loro stile di vita tradizionale per i novanta minuti della partita, trasformandosi in ultrà di Brasile o Germania, scegliendo il proprio campo con criteri piuttosto volubili. Il film potrebbe vivere quasi senza dialoghi, fatta eccezione per l'episodio mongolo dove gli uomini a cavallo "tradizionali" si trovano a dover contrattare con la rigida polizia del paese il diritto a installare un'antenna sulla loro tenda. E a completare un'opera che ha piena dignità, anche formale, di vera opera cinematografica, la bellissima fotografia curata dallo stesso Olivares: soprattutto nell'episodio mongolo, con immagini di caccia in spazi all'apparenza sterminati, e in quello sahariano, con i giganteschi camion del deserto che avanzano sulle dune come carri di carnevale, stipati all'inverosimile di bagagli e passeggeri vestiti con abiti coloratissimi. (Federico Ferrone, www.cinema.dada.net)

Il cineasta iberico, ottimo documentarista, ci porta agli antipodi del mondo conosciuto e segue la disperata ricerca di un televisore, un'antenna e un segnale satellitare che consenta di seguire l'Evento. (...) Una macchina da presa vivace guarda, spia, ascolta in un'indagine antropologica tra commedia e mockumentary, in un fiorire di dialetti, dal kazako al tupi passando per il tamashek, una varia umanità che conosciamo poco, per pigrizia, snobismo e razzismo. Pelli, vesti, corpi di colori e fattura insoliti coperti da magliette di Ronaldo, Van Der Meyde e l'idolo africano Drogba; un calore spesso impietoso non impedisce a nessuno di esporre la fede calcistica con orgogliose sciarpe. La regia è divertita, di abile semplicità, invasiva ma non invadente, (...) si evita ogni paternalismo a favore di un'ammirazione sorridente, quasi ingenua, per un inno al tifoso vero. L'abbraccio fraterno tra indios e bianchi o l'esultanza-trenino nel deserto riempiono il cuore e fanno dimenticare le violenze fasciste delle curve, le strumentalizzazioni politiche, cori e striscioni idioti, le follie della Fifa. (Boris Sollazzo, Liberazione)